

### 1. Filosofia e scrittura

Mi giungevano intanto anche altre lettere, di Archita e di quelli di Taranto, e tutti esaltavano l'amore di Dionisio per la filosofia, e tutti mi dicevano che, se non fossi andato subito, avrei distrutto l'amicizia che per opera mia avevano stretta con lui, amicizia di grande importanza politica. Tali erano le pressioni che mi si facevano perché partissi; da una parte mi trascinavano gli amici d'Italia e di Sicilia, dall'altra veramente mi spingevano, per dir così, [e] gli amici d'Atene con le loro preghiere; e sempre mi ripetevano gli stessi discorsi, che non dovevo tradire Dione e gli amici e gli ospiti di Taranto: del resto, io stesso non trovavo strano che un giovane intelligente, sentendo esporre pensieri profondi, fosse preso dal desiderio di vivere nel modo più bello: dovevo dunque sperimentare come stavano le cose, e non disinteressarmene, rendendomi colpevole di così grande vergogna, ché tale sarebbe [340 a] effettivamente stata, se qualcuno aveva detto la verità. Vi andai dunque, nascondendomi la verità con questo ragionamento, ma, com'è naturale, temendo assai e mal presagendo: e per la terza volta dovetti ringraziare Zeus Salvatore, perché ebbi fortuna e mi salvai ancora. Ne devo grazie, oltre che al dio, anche a Dionisio, perché, contro il parere di molti che mi volevano uccidere, ebbe per me un [b] certo riguardo. Appena giunto, pensai di dover per prima cosa sperimentare se davvero Dionisio era acceso dall'ardore filosofico come da un fuoco, o erano infondate le molte notizie giunte ad Atene. Ora, v'è un modo non affatto volgare per fare questa prova, ma veramente opportuno quando s'ha a che fare con tiranni, soprattutto quando sono imbevuti di formule imparate: ed era appunto questo il caso di Dionisio, come subito m'accorsi. A questa gente bisogna mostrare che cos'è davvero lo studio filosofico, e [c] quante difficoltà presenta, e quanta fatica comporta. Allora, se colui che ascolta è dotato di natura divina ed è veramente filosofo, congenere a questo studio e degno di esso, giudica che quella che gli è indicata sia una via meravigliosa, e che si debba fare ogni sforzo per seguirla, e non si possa vivere altrimenti. Quindi unisce i suoi sforzi con quelli della guida, e non desiste se prima non ha raggiunto completamente il fine, o non ha acquistato tanta forza da poter progredire da solo senza l'aiuto del maestro. Così [d] vive e con questi pensieri, chi ama la filosofia: e continua bensì a dedicarsi alle sue occupazioni, ma si mantiene in ogni cosa e sempre fedele alla filosofia e a quel modo di vita quotidiana che meglio d'ogni altro lo può rendere intelligente, di buona memoria, capace di ragionare in piena padronanza di se stesso: il modo di vita contrario a questo, egli lo odia. Quelli invece che non sono veri filosofi, ma hanno soltanto una verniciatura di formule, come la gente abbronzata dal sole, vedendo quante cose si devono imparare, [e] quante fatiche bisogna sopportare, come si convenga, a seguire tale studio, la vita regolata d'ogni giorno, giudicano che sia una cosa difficile e impossibile per loro; sono [341 a] quindi incapaci di continuare a esercitarsi, ed alcuni si convincono di conoscere sufficientemente il tutto, e di non avere più bisogno di affaticarsi. Questa è la prova più limpida e sicura che si possa fare con chi vive nel lusso e non sa sopportare la fatica; sicché costoro non possono poi accusare il maestro, ma se stessi, se non riescono a fare tutto quello ch'è necessario per seguire lo studio filosofico. In questo modo parlai anche a Dionisio. Non gli spiegai [b] ogni cosa, né, del resto, egli me lo chiese, perché presumeva di sapere e di possedere sufficientemente molte cognizioni, e anzi le più profonde, per quello che aveva udito dagli altri. In seguito, mi fu riferito, egli ha anche composto uno scritto su quanto allora ascoltò, e fa passare quello che ha scritto per roba sua, e non affatto come una ripetizione di quello che ha sentito; ma di questo io non so nulla. Anche altri, io so, hanno scritto di queste cose, ma chi essi siano, neppure essi sanno.

*(Lettera VII)*

### 2 L'utopia della città giusta in Platone

Nessun Greco e soprattutto nessun Ateniese avrebbe potuto, anche se lo avesse voluto, disinteressarsi della vita politica; e meno di chiunque altro il giovane aristocratico Platone, figlio di Aristone e candidato per nascita alle cariche e al servizio della Città. Si potrebbe dire anche di più, che l'opera platonica è, interamente, sollecitata da preoccupazioni politiche e che i problemi da noi studiati fino a questo momento - il dialogo, l'insegnamento filosofico, i criteri e i mezzi della formazione di una classe scelta - non sono che problemi fondamentalmente politici. Effettivamente il problema politico, come costituzione e governo della Città, non è altro che il problema delle classi dirigenti della Città, del

suo ethos, cioè della "virtù politica" [...]

Per Platone il problema filosofico e il problema politico fanno tutt'uno. E viceversa. E come potrebbe essere diversamente, se è vero che tutta la vita filosofica di Platone è stata determinata da un avvenimento eminentemente politico, cioè la condanna e la morte di Socrate? Tale avvenimento ha diretto verso il pensiero quelle energie che diversamente avrebbero potuto esaurirsi nell'azione pratica. E l'incontro con Socrate che ha infiammato l'anima di Platone e vi ha acceso il fuoco della filosofia. [...] Socrate: il solo vero filosofo che il mondo abbia conosciuto, l'amico degli dei, il migliore degli uomini e il più sapiente è stato condannato a morte dai suoi concittadini. [...] Che fare? Come vivere? Fuggire, ma dove? Dovunque sarebbe stata la stessa cosa. [...] Rifugiarsi allora nella vita privata, nello studio e nella contemplazione? Sarebbe questa una possibile soluzione, la soluzione classica che sotto forme diverse adatteranno gli Epicurei e gli Stoici e infine anche Aristotele. Lo stesso Platone in un celebre passo del *Teeteto* ci offre l'immagine del filosofo che ignora "la strada che mena alla piazza; non sa la strada del Tribunale, quella del Consiglio o di qualsiasi altra pubblica adunanza; leggi e decreti, tramandati oralmente o scritti, né vede né ode". [...] Il filosofo estraneo alla Città, ad ogni Città Terrena, cittadino invece del Regno dello Spirito, del Cosmo: ecco una soluzione possibile [...] anche se, comunque, non si tratta di una soluzione perfetta. La vita umana infatti nella sua pienezza e interezza è impossibile al di fuori della Città: Platone ne è profondamente convinto. Un Dio può isolarsi impunemente, un animale anche, ma non un uomo, anche se è filosofo. Non è questa forse la lezione di Socrate che mai ha pensato di isolarsi dalla Città - dalla sua Città - di infrangerne la legge, neppure quella iniqua che lo aveva condannato o di fuggire per sottrarsi alla punizione? Ancora una volta: che fare, se nella Città non si può vivere e se è impossibile appartarsi? Di questo dilemma non vi è che una soluzione: riformare la Città. Il risultato rappresenterà un bene sia per la Città in se stessa, sia per il filosofo. [...] Ma chi mai può riformare la Città ingiusta e ignorante - ingiusta perché ignorante - se non colui che sa, il filosofo? Tuttavia il sapere non è sufficiente - l'esempio di Socrate lo prova -: occorre anche il potere. Sicché la soluzione del problema imposto dalla morte di Socrate è semplicissima, benché, secondo lo stesso Platone, abbastanza paradossale: il filosofo non ha posto nella Città se non come suo capo; oppure, come dirà Platone, perché una vita umana degna di essere vissuta sia possibile, è necessario che i filosofi diventino re o, il che è quasi lo stesso, che i re diventino filosofi. Il potere, dunque, ai re-filosofi... Ma questa idea di Platone è poi veramente tanto paradossale e strana? [...] Dopotutto, ciò che è paradossale non è la concezione di Platone in se stessa, ma il fatto che tale essa possa apparirci.

L'idea che il filosofo debba essere il capo o il re della Città costituisce il fondamento della *Repubblica*. Il termine stesso appare per la prima volta in questo dialogo. Ma è chiaro che da molto tempo, e forse fin dalla morte di Socrate, questa idea costituisce il motivo fondamentale del pensiero platonico.

[...] Platone pronuncia una condanna radicale di tutti gli uomini di Stato ateniesi e oppone loro Socrate, il solo "politico" degno di questo nome. [...]

La riforma della Città - riforma politica e morale, beninteso, dacché per Platone la morale non è distinta dalla politica - suppone ed implica preliminarmente una riforma della educazione: bisogna quindi iniziare dalla formazione dei suoi futuri dirigenti. Ma per poter far ciò è necessario dimostrare - o mostrare - che la formazione filosofica vale più di ogni altra e che solo al filosofo incombe il dovere ed il diritto di istruire la gioventù, di formare e di educare le élite. [...]

Platone per riprendere - modificandola e completandola - l'opera socratica, per creare quella elite intellettuale e morale che attraverso una disciplina scientifica e filosofica severissima potrà un giorno riformare e salvare la Città, si mette al lavoro, apre una "scuola", l'Accademia, che è stata giustamente chiamata la prima università del mondo. Qui Platone costituirà il suo cenacolo e attenderà il momento dell'azione.

Un giorno egli crederà che il momento sia giunto: un giovane principe, Dione, nipote e cognato del signore siracusano Dionigi I, denota di possedere una natura eccezionale. Ecco il sogno di Platone... se Dione fosse signore, se Dione volesse tentare la prova!... Si potrebbe realizzare a Siracusa qualcosa di ben superiore a quanto i Pitagorici fecero a Taranto.

L'avventura siracusana finisce disastrosamente. La via dritta è impraticabile e come nella scienza anche nella politica non vi è una via regale. Ma Platone non si dà per vinto: ritenterà attraverso il cammino più lungo, ricostituirà le forze e si terrà pronto. Se non un piano d'azione immediato, getterà con calma una Città perfetta, giusta, sicura dimora dell'uomo giusto. [...]

Evidentemente la Città giusta non esiste e non è mai esistita su questa terra: in questo senso e un'utopia, poiché come idea non esiste che nel [...] luogo intelligibile dove "esistono" le idee, ed è quindi impossibile realizzarla. Le idee non possono attuarsi interamente nel mondo [. . .] dove possiamo incontrare solo le loro immagini, imitazioni e approssimazioni. Tuttavia ci si può chiedere se tali giustificazioni siano sufficienti e se la realizzazione della Città perfetta non sia contraddittoria in se e per se. Platone non lo pensa assolutamente: la Città perfetta, lungi dall'essere una contraddizione, non è neppure incompatibile con la natura umana. La sua esistenza e la sua realizzazione sono estremamente difficili e improbabili, ma non teoricamente impossibili. [...]

Ma non ha importanza, d'altronde, che la nostra Città sia o meno realizzabile. Essa lo è idealmente e questo deve bastarci sia per indirizzare la nostra azione sia per comprendere e giudicare le Città non perfette in cui la sorte ci costringe a vivere.

da A. Koyre, *Introduzione a Platone*, Vallecchi, Firenze 1973

### **3. La domanda "Chi deve comandare?" è una domanda irrazionale, razionale è, invece, la domanda "Come controllare chi comanda?"**

#### **Intervista a K. R. Popper**

KREUZER- Per riassumere il tutto ancora una volta, ciò significa: l'esperienza della delusione riguardo la rivoluzione russa e l'esperienza di questa non-confutazione della teoria di Einstein costituiscono, nel 1919, le radici della filosofia che Lei ha sviluppato per tutta la Sua vita, filosofia che Lei nei decenni successivi ha esteso agli ambiti più diversi, anche all'ambito della storia, della società, della politica e che ha pubblicato in libri importanti, ricordo qui *La società aperta e i suoi nemici* e *La miseria dello storicismo*. Ed ora posso pregarLa di presentare in maniera concisa il nocciolo più importante del Suo pensiero, di quel pensiero che, rifacendosi a Socrate, ha sottoposto a critica continua i filosofi a cominciare da Platone?

POPPER - Lei menziona Socrate. Bene, quel che davvero è importante è la convinzione socratica che noi sappiamo molto poco o, come Socrate dice, che noi non sappiamo niente. Egli, in breve, dice: «Io so di non sapere niente, e solo questo». L'atteggiamento socratico mi pare sommamente importante, e, di nuovo, proprio ai nostri giorni. Sono dell'avviso che sia particolarmente importante che gli intellettuali abbandonino ogni tipo di arroganza intellettuale.

KREUZER - Arroganza che ebbe inizio con Platone.

POPPER - Beh, non saprei esattamente quand'essa ebbe inizio, ma è certo che essa è talvolta molto chiaramente rinvenibile in Platone. *L'Apologia di Socrate* è pure un'opera di Platone, e sicuramente Platone trovò interessante la concezione di Socrate. Sennonché la sua era diversa da questa. E ciò si può forse toccare con mano nel miglior modo se si paragona il loro - di Socrate e Platone - rispettivo atteggiamento nei confronti della politica. Socrate voleva che solo un uomo saggio dovesse essere uomo di Stato. Egli voleva politici saggi nel senso che questi avessero capito che l'uomo ha limiti, specialmente limiti nella sua conoscenza. Per Socrate, dunque, la saggezza consiste nella presa di coscienza dei propri limiti, nella consapevolezza di questi limiti - e specialmente nella consapevolezza della propria ignoranza. Ebbene, nel caso di Platone, le cose stanno al contrario. Pure Platone afferma che il politico deve essere saggio. Ma con "saggezza" egli non intende la consapevolezza della propria ignoranza quanto piuttosto che il politico debba essere un sapiente, un dotto dialettico. E questo, naturalmente, è tutt'altra cosa. Platone, insomma, sostiene che i politici devono essere i filosofi, dotti filosofi che formino una elite.

KREUZER- . . . e formino una elite che non si lascia contraddire e rimuovere, una elite che ad opera del suo crisma filosofico si propone come inconfutabile e inamovibile.

POPPER- È così. Una specie di elite dittatoriale, una cricca di potere.

KREUZER - E Lei reputa che questa idea di fondo abbia avvelenato fin dai tempi di Platone gran parte della filosofia che riguarda la storia e la società...

POPPER - Appunto. Platone ha introdotto nella filosofia della politica una impostazione ancor oggi non abbandonata, secondo cui il problema fondamentale della politica è: "Chi deve comandare?". E le risposte, le risposte tradizionali, a tale problema sono: devono comandare i più saggi, i migliori i più onesti, o anche la razza migliore, o risposte analoghe. Pure la risposta: "Deve comandare il popolo" mi pare sbagliata, proprio perché è sbagliata la domanda.

KREUZER - Di recente, in un Suo discorso, Lei si è espresso su questo punto con molta chiarezza. Non

dobbiamo porci la domanda "Chi deve comandare?" quanto piuttosto la domanda - e cito -: «Come possiamo organizzare le nostre istituzioni politiche in modo tale che governanti cattivi o incapaci (che noi cerchiamo di evitare, ma che tuttavia possono molto facilmente capitarci) arrechino il minor danno possibile e che noi possiamo rimuoverli senza spargimento di sangue?».

POPPER- Sì, questo mi pare il problema fondamentale. Il problema fondamentale di tutta la politica, una domanda fondamentale critica e modesta e una domanda sulla quale si può erigere una teoria della democrazia, mentre sull'idea della sovranità, anche della sovranità popolare, non può venir eretta nessuna teoria della democrazia, cioè nessuna teoria consistente.

( da K.R. Popper, *Società aperta, universo aperto*, trad. di D. Antiseri, Borla)